

Vieni, celebre Odisseo, grande gloria degli Achei,  
e ferma la nave, perché di noi due possa udire la voce.  
Nessuno mai è passato di qui con la nera nave  
senza ascoltare dalla nostra bocca il suono di miele,  
ma egli va dopo averne goduto e sapendo più cose.  
Perché conosciamo le pene che nella Troade vasta  
soffrirono Argivi e Troiani per volontà degli dei;  
conosciamo quello che accade sulla terra ferace

(*Odissea*, XI, vv. 186-191).

## XXI

### LE SIRENE

Indi più lungi navigò, più triste.  
E stando a poppa il vecchio Eroe guardava  
scuro verso la terra de' Ciclopi,  
e vide dal cocuzzolo selvaggio  
del monte, che in disparte era degli altri,  
levarsi su nel roseo cielo un fumo,  
tenue, leggero, quale esce su l'alba  
dal fuoco che al pastore arse la notte.  
Ma i remiganti curvi sopra i remi  
vedeano, sì, nel violaceo mare  
lunghe tremare l'ombre dei Ciclopi  
fermi sul lido come ispidi monti.  
E il cuore intanto ad Odisseo vegliardo  
squittiva dentro, come cane in sogno:  
Il mio sogno non era altro che sogno;  
e vento e fumo. Ma sol buono è il vero.  
E gli sovvenne delle due Sirene.  
C'era un prato di fiori in mezzo al mare.  
Nella gran calma le ascoltò cantare:  
Ferma la nave! Odi le due Sirene  
ch'hanno la voce come è dolce il miele;  
ché niuno passa su la nave nera  
che non si fermi ad ascoltarci appena,  
e non ci ascolta, che non goda al canto,  
né se ne va senza saper più tanto:  
ché noi sappiamo tutto quanto avviene  
sopra la terra dove è tanta gente!

Gli sovveniva, e ripensò che Circe  
gl'invidiasse ciò che solo è bello:  
saper le cose. E ciò dovea la Maga  
dalle molt'erbe, in mezzo alle sue belve.  
Ma l'uomo eretto, ch'ha il pensier dal cielo,  
dovea fermarsi, udire, anche se l'ossa  
aveano poi da biancheggiar nel prato,  
e raggrinzarsi intorno lor la pelle.  
Passare ei non doveva oltre, se anco  
gli si vietava riveder la moglie  
e il caro figlio e la sua patria terra.  
E ai vecchi curvi il vecchio Eroe parlò:  
Uomini, andiamo a ciò che solo è bene:  
a udire il canto delle due Sirene.  
Io voglio udirlo, eretto su la nave,  
né già legato con le funi ignave:  
libero! alzando su la ciurma anela  
la testa bianca come bianca vela;  
e tutto quanto nella terra avviene  
saper dal labbro delle due Sirene.  
Disse, e ne punse ai remiganti il cuore,  
che seduti coi remi battean l'acqua,  
saper volendo ciò che avviene in terra:  
se avea fruttato la sassosa vigna,  
se la vacca avea fatto, se il vicino  
aveva d'orzo più raccolto o meno,  
e che facea la fida moglie allora,  
se andava al fonte, se filava in casa.

## XXIII

### IL VERO

Ed il prato fiorito era nel mare,  
nel mare liscio come un cielo; e il canto  
non risonava delle due Sirene,  
ancora, perché il prato era lontano.  
E il vecchio Eroe sentì che una sommessa  
forza, corrente sotto il mare calmo,  
spingea la nave verso le Sirene  
e disse agli altri d'inalzare i remi:  
La nave corre ora da sé, compagni!  
Non turbi il rombo del remeggio i canti  
delle Sirene. Ormai le udremo. Il canto  
placidi udite, il braccio su lo scalmò.  
E la corrente tacita e soave  
più sempre avanti sospingea la nave.  
E il divino Odisseo vide alla punta  
dell'isola fiorita le Sirene,  
stese tra i fiori, con il capo eretto  
su gli oziosi cubiti, guardando  
il mare calmo avanti sé, guardando  
il roseo sole che sorgea di contro;  
guardando immote; e la lor ombra lunga  
dietro rigava l'isola dei fiori.  
Dormite? L'alba già passò. Già gli occhi  
vi cerca il sole tra le ciglia molli.  
Sirene, io sono ancora quel mortale  
che v'ascoltò, ma non poté sostare.  
E la corrente tacita e soave

più sempre avanti sospingea la nave.  
E il vecchio vide che le due Sirene,  
le ciglia alzate su le due pupille,  
avanti sé miravano, nel sole  
fisse, od in lui, nella sua nave nera.  
E su la calma immobile del mare,  
alta e sicura egli inalzò la voce.  
Son io! Son io, che torno per sapere!  
Ché molto io vidi, come voi vedete  
me. Sì; ma tutto ch'io guardai nel mondo,  
mi riguardò; mi domandò: Chi sono?  
E la corrente rapida e soave  
più sempre avanti sospingea la nave.  
E il Vecchio vide un grande mucchio d'ossa  
d'uomini, e pelli raggrinzate intorno,  
presso le due Sirene, immobilmente  
stese sul lido, simili a due scogli.  
Vedo. Sia pure. Questo duro ossame  
cresca quel mucchio. Ma, voi due, parlate!  
Ma dite un vero, un solo a me, tra il tutto,  
prima ch'io muoia, a ciò ch'io sia vissuto!  
E la corrente rapida e soave  
più sempre avanti sospingea la nave.  
E s'ergean su la nave alte le fronti,  
con gli occhi fissi, delle due Sirene.  
Solo mi resta un attimo. Vi prego!  
Ditemi almeno chi sono io! chi ero!  
E tra i due scogli si spezzò la nave

## XXIV

calypso

E il mare azzurro che l'amò, più oltre  
spinse Odisseo, per nove giorni e notti,  
e lo sospinse all'isola lontana,  
alla spelonca, cui fioriva all'orlo  
carica d'uve la pampinea vite.  
E fosca intorno le crescea la selva  
d'ontani e d'odoriferi cipressi;  
e falchi e gufi e garrule cornacchie  
v'aveano il nido. E non dei vivi alcuno,  
nè dio nè uomo, vi poneva il piede.  
Or tra le foglie della selva i falchi  
battean le rumorose ale, e dai buchi  
soffiavano, dei vecchi alberi, i gufi,  
e dai rami le garrule cornacchie  
garran di cosa che avvenia nel mare.  
Ed ella che tessea dentro cantando,  
presso la vampa d'olezzante cedro,  
stupì, frastuono udendo nella selva,  
e in cuore disse: Ahimè, ch'udii la voce  
delle cornacchie e il rifiatar dei gufi!  
E tra le dense foglie aliano i falchi.  
Non forse hanno veduto a fior dell'onda  
un qualche dio, che come un grande smergo  
viene sui gorgi sterili del mare?  
O muove già senz'orma come il vento,  
sui prati molli di viola e d'appio?  
Ma mi sia lungi dall'orecchio il detto!

In odio hanno gli dei la solitaria  
Nasconditrice. E ben lo so, da quando  
l'uomo che amavo, rimandai sul mare  
al suo dolore. O che vedete, o gufi  
dagli occhi tondi, e garrule cornacchie?

Ed ecco usciva con la spola in mano,  
d'oro, e guardò. Giaceva in terra, fuori  
del mare, al piè della spelonca, un uomo,  
sommosso ancor dall'ultima onda: e il bianco  
capo accennava di saper quell'antro,  
tremando un poco; e sopra l'uomo un tralcio  
pendea con lunghi grappoli dell'uve.

Era Odisseo: lo riportava il mare  
alla sua dea: lo riportava morto  
alla Nasconditrice solitaria,  
all'isola deserta che frondeggia  
nell'ombelico dell'eterno mare.  
Nudo tornava chi rigò di pianto  
le vesti eterne che la dea gli dava;  
bianco e tremante nella morte ancora,  
chi l'immortale gioventù non volle.

Ed ella avvolse l'uomo nella nube  
dei suoi capelli; ed ululò sul flutto  
sterile, dove non l'udia nessuno:  
— Non esser mai! non esser mai! più nulla,  
ma meno morte, che non esser più! —

## **Kafka, *Il silenzio delle sirene*, 1917**

Una dimostrazione di come risorse insufficienti e persino puerili possano costituire comunque un mezzo di salvezza:

Per difendersi dalle sirene, Ulisse si tappò le orecchie con la cera e si fece incatenare all'albero della nave. Qualcosa del genere, certo, avrebbero potuto fare fin dai tempi remoti tutti i viaggiatori, a parte quelli che le sirene riuscivano a sedurre anche da lontano; ma si sapeva ovunque che era impossibile che questo rimedio funzionasse. Il canto delle sirene pervadeva ogni cosa, e la passione dei sedotti avrebbe spezzato lacci più forti di catene e alberi. Ulisse, anche se forse ne era consapevole, non ci pensò. Confidò pienamente nella sua manciata di cera, nel suo mazzo di catene, e con gioia innocente, tutto contento delle sue piccole astuzie, navigò incontro alle sirene.

Ma le sirene dispongono di un'arma ancora più terribile del loro canto. Il loro silenzio. Forse si poteva concepire —

anche se, certo, neanche questo era accaduto — che qualcuno riuscisse a salvarsi dal loro canto; ma nessuno, non v'è dubbio, poteva salvarsi dal loro silenzio. Niente di terreno potrebbe resistere alla sensazione di averle vinte con le proprie forze, all'incomparabile esaltazione conseguente.

In effetti, all'arrivo di Ulisse, le formidabili cantatrici non cantarono, sia perché ritennero che un tale avversario potesse essere affrontato soltanto col silenzio, sia perché vedere quella beatitudine sul volto di Ulisse, che non pensava ad altro che a cera e catene, le rese dimentiche di qualsiasi canto.

Ma Ulisse, per così dire, non sentì il loro silenzio; credeva che cantassero, e che lui soltanto fosse preservato dal sentirle. Vide in primo luogo, fugacemente, le torsioni dei loro colli, la respirazione affannosa, gli occhi colmi di lacrime, la bocca socchiusa e credette che tutto ciò facesse parte delle melodie che, non udite, risuonavano e si perdevano intorno a lui. Ma tutto questo rimbalzava appena sul suo sguardo assorto; era come se le sirene scomparissero

di fronte alla sua determinazione, e proprio quando era più vicino a loro, non sapeva più nulla della loro presenza.

Loro invece — più belle che mai — si stiravano e si contorcevano, allungavano gli artigli aperti sopra lo scoglio e le orride chiome ondeggiavano al vento, libere. Non miravano più a sedurre; volevano solo catturare, finché fosse stato possibile, il riflesso dei grandi occhi di Ulisse.

Se le sirene avessero coscienza, quella volta sarebbero state distrutte. Ma resistettero, e solo sfuggì loro Ulisse.

Del resto, la tradizione riferisce anche un epilogo al riguardo. Ulisse, si racconta, fu così volpe, così ricco di astuzie, che nemmeno la dea del destino riuscì a penetrare il suo animo. Forse — per quanto sia inconcepibile per la ragione umana — si accorse davvero che le sirene tacevano, e solo come scudo, per così dire, oppose a loro e agli dèi tale finzione.